



# ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE

SOMMARIO

- I. — LUIGI CONFORTI ED IL POEMA DELLA PASSIONE —  
V. Bianchi.
  - II. — MADDALENA — E. Sanfelice.
  - III. — CENA IMPERIALE — A. Agresti.
  - IV. — A COLEI CHE M'ALLIETA OGNI PENSIERO — G.  
Civinini.
  - V. — I SAN LUIGI NELL'ARTE ITALIANA — A. Mari.
  - VI. — PAESI E MARINE DI GRECIA - *L'Atene di oggi* —  
A. Cervesato.
- In copertina: L'ARTE NELLA FOLLA — RECENSIONI, ECC.

*1 Maggio 1900.*

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
BARI - VIA PICCINNI, 198.

Per il numero del 16 marzo e per quello del 16 aprile u. s., non pubblicati, usciranno quanto prima, nei mesi di maggio e giugno, due numeri straordinari, dedicati, il primo, a DANTE ALIGHIERI, e, l'altro, ad ENRICO HEINE. La preparazione di tali numeri non ritarderà affatto la quindicinale pubblicazione del periodico, sempre puntualissima.

## ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da FIERO DELFINO PESCE

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)  
" " semest. " 3.00

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice  
L. 4.00 - Estero L. 6.00.

## L'ARTE NELLA FOLLA<sup>1)</sup>

Quest'argomento, cui prende interesse tutta la critica moderna, venne lucidamente svolto da una mente spregiudicata, da una mente originale: da Giovanni Piazzi. Nuovo nell'arringo letterario, entrato pur ora audacemente nelle fiere battaglie dell'arte, egli non viene come un dilettante che voglia pur dire le sue povere opinioni intorno ai difficili e complicati problemi dell'estetica; ma, agguerrito di studi scientifici, fortificato di una dialettica salda e convincente, porta nella disamina lo spirito dei tempi nostri, l'ardente desiderio di rinnovellare la nostra critica. Povera critica! Ella ha veramente bisogno di rinnovellarsi, e non per mezzo di quelle vane ciance scientifiche che la psichiatria crede rivelarci, ma studiando profondamente la psiche umana. Poiché, è bene c'intendiamo, anche l'opera d'arte è una produzione spontanea della psiche individuale, e partecipa quindi di quella psicologia che studia i moti, i sentimenti, i pensieri che agitano l'uomo e la società. Giovanni Piazzi, lontano dalle leggi estetiche assolute, osservati i fenomeni più comuni che imperano nell'Estetica, cerca di spiegarli in modo a dirittura scientifico, profondandosi audacemente nella ricerca di leggi austere che sole possono spiegare e sviluppare le ragioni dell'arte. Il Piazzi ha già nella sua mente un concetto preciso, ben formato, che, nell'insieme dell'opera sua vigorosa, cerca di sviluppare e di allargare quanto più gli è possibile, per mettere un po' di vigoria scientifica nelle più elastiche teorie escogitate intorno all'arte. A chi è avvezzo alle vuote ciance dei retori, alle dogmatiche leggi dei grammatci, alle cincischiate teorie degli asteti, questo libro audace, fermo, saldo di positivismo scientifico, passato attraverso alla psiche forte di uno scrittore originale, parà certamente lontano dal vero; e ciò per quella medesima legge che lo stesso Piazzi studia con tanta

profondità; cioè: per la legge psicologica evidente e incontrastabile, che tutte le idee nuove stentano a entrare nel patrimonio intellettuale nostro perchè non suscitano subito il mondo psicologico accumulato in tanto volgere di anni.

E, a proposito, una delle verità più evidenti e più vigorose che il Piazzi illustra con molta destrezza scientifica e con ordine di vero trattatista, egli è appunto questa: che l'opera d'arte non potrà essere mai compresa a prima giunta, perchè l'originalità non trova pronta alcuna disposizione negli organi di quelli che devono accettarla e giudicarla. Ragione per cui tutte le idee originali vengono a urtare la realtà fantastica formata nella mente, anzi nella coscienza dei più; e perciò, per diventare di dominio comune, per spiccare in mezzo alle volgarità più sciatte, dove lottar vivamente contro il mondo antico, contro le sopravvivenze ataviche con cui l'uomo in genere giudica tutte le opere d'arte in ispecie.

Quest'argomento è dall'autore illustrato con quella competenza e con quell'aggiustatezza scientifica che sono assolutamente richieste dalla cultura moderna; ma più di tutto piace nel Piazzi lo spirito d'indipendenza e d'originalità onde le pagine acquistano sapore gradito e interessano grandemente chiunque desideri internarsi nelle intimità del delicato argomento.

Dall'insieme del libro, organico per eccellenza, benchè non scabro a prima vista, risulta questa verità palmare: che la folla non è idonea in alcun modo a giudicare le opere d'arte; anzi tutto, perchè in genere i giudizi della folla mancano del potere d'inibizione, della valutazione critica, della revisione intellettuale, e sono invece il risultato di una eccitazione fisiologica sensoria, cambiata la quale cambia ogni giudizio estetico. E quindi, coloro che vorrebbero che le opere d'arte fossero giudicate dal popolo, sbagliano, perchè non pensano che anche i buoni pensanti, gli alti intelletti, i pensatori di prim'ordine, perdono la loro virtù individuale quando si uniscono in collettività, quando pensano collettivamente.

In fatti, ben dice il Piazzi (pag. 276): « qualunque siano gli individui che la compongono (la folla), qualunque sia il loro genere di vita, le loro occupazioni, le loro opinioni speciali, appena riuniti in folla tutti quanti come per incanto presentano caratteri, aspetti, manifestazioni affatto diverse e spesso in piena contraddizione con quelle di ciascun individuo isolato ».

In sostanza, il vero giudizio critico, come la vera impressione artistica, si riceve solo quando le verità rivelate dall'artista avran suscitato nuove impressioni nel cervello; cioè, quando chi sente o vede un'opera d'arte è proprio cosciente di quanto di originale, di nuovo l'artista ha messo nella lirica, nel romanzo, nel poema, nella tela, nel marmo, nella musica.

L'immediatezza, dunque, dell'impressione artistica è necessariamente da scartare: non potendo noi in un momento, se non rare volte, abituarci alle bellezze rivelateci nuovamente da un artista superiore. Anzi, siccome la qualità principale delle

<sup>1)</sup> GIOVANNI PIAZZI — L'arte nella folla — Sandron, Palermo, 1900.


# ASPASIA

ANNO II. — NUM. VII.

1 MAGGIO MDCCC.

## Luigi Conforti

ed il POEMA DELLA PASSIONE

to, segaligno, sempre in abito scuro con una barbetta a pizzo cresputa e nera, su cui gli anni cominciano a lasciare qualche filo di argento come per renderne più preziosa la figura, ha negli occhi, grandi, lucenti, la serenità del sognatore in cui, sembra, che le linee più dure delle cose si raddolciscono in più leggere sfumature, in cui tutto ciò che vi passa par che si attenui come in un languore di sogno. Ed è tutta in essi la sua vita. Lo si può dimenticare per quel che costituisce l'organismo dell'uomo, ma non lo si dimentica per l'espressione dell'occhio che quando vi fissa vi penetra fin dentro nell'anima come un succhiello, scrutandovi profondamente, analizzandovi, deducendo da quanto egli vi può carpire un tanto che basti a rilevare le vostre qualità psichiche.

Come l'uomo così l'artista; anzi per dir meglio l'uomo-artista, in cui le due qualità si fondano in una mirabile armonia di tinte e di sentimenti.

Chi legge le opere di Luigi Conforti, ne indovina l'uomo; esse lo riflettono nitidamente e in lui si traducono come in un libro aperto.

Si disse di lui, in questi ultimi anni del suo periodo artistico, ed io fra gli altri mi ostinavo a ripeterlo e a dimostrarlo chiaramente, che l'uomo avrebbe in lui soffocato la natura poetica, distrutte le aspirazioni, sventato ogni suo idolo antico davanti all'idolo fragile della donna.

E tale in vero egli ci apparve, nei giorni che la tristezza lo sopraffaceva, lo allontanava da noi come da chi lo avrebbe distolto dai suoi proponimenti, dalla sua vita tempestosa in cui parve, per un momento, dovesse egli stesso naufragare con tutte le sue malinconiche visioni col suo spirito raffinato da idealità più nuove. Un soffio potentissimo di distruzione strisciava attraverso la sua anima, estirpando, abbattendo, avvolgendo in una vertiginosa corsa i fiori più belli della sua giovine musa e sconvolgendogli il cervello in trambusti. Lo si vedeva colle guance emaciato, sparse di una tinta di malinconia in cui si distacevano le rose dei begli anni, si allargavano le pupille in una disperata ribellione contro la morte. Tutto ciò che vedemmo e a noi sembrò vero, ci apparve come il tramonto d'una bella speranza, di una vita a cui, sin dai primi vagiti propiziavano le allegre camene. Ma tale non doveva essere. Nella sua vita si svolgeva il periodo acuto dell'amore; ma di quello vero che lascia solchi profondi e che il tempo non caustica. Egli si sentiva vinto d'innanzi all'urto formidabile d'una passione nuova, d'innanzi alla carne viva dell'amore senza potersi difendere apertamente, egli, che aveva cantato l'amore vero, l'amore effimero, quello che a noi sembra d'intravedere attraverso un'idea o che ci scende sulle carte da un qualche ricordo della nostra giovinezza, da l'eco di tante voci sconosciute, da un so-

spiro, da un profumo, da un ricciolo biondo rinvenuto nel fondo di un cassetto, da un nastro raccolto in una notte di balli, da un qualche fiore appassito tra le pagine di un libro, da una data scritta sulla scorza di un albero, da tutto ciò che ha un senso riposto di vita conosciuta.

In questo periodo tragico della sua vita egli scriveva il suo « *Breviario d'amore* » il poema della sua passione straboccante di anima e di poesia.

Nulla di più vero e di umano, di più veramente sentito e religiosamente concepito di questo libro. I critici aristarchi leggendo il libro appassionato si scagliarono contro la forma a volte astrusa e il più delle volte sciatta e trascorata di esso. Dissero che l'impeto degli affetti faceva troppo forza a tutta la teorica del verso ma non gli potertero negare lo slancio passionale e il fuoco che serpe latente per le fibre della materia greggia del verso, animato da quella prima idea che lo informa.

Conforti scrisse il suo libro dopo averlo vissuto; e il libro vive della sua vita. Esso non è formato di memorie, di date e di ricordi in cui talvolta raramente passa rinvigorito il fuoco di passioni spente, ma vive perchè animato da una passione ancora perdurante nel sangue del poeta.

Dalle diverse convulsioni dell'anima esso è nato e di tutte quelle convulsioni esso vibra tuttora.

Un libro studiato e scritto è carta, aria, soffio e non conserva una sola goccia del nostro sangue, un solo monito del nostro cuore. — La nostra vita, quella che noi viviamo giorno per giorno, ora per ora, non dev'essere uno studio di cronache ma uno studio diretto del tempo che si vive, nelle diverse sue manifestazioni di bello e di brutto. Non dev'essere riflesso d'altri tempi, ma diretta osservazione, partecipazione viva, non intuizione ma penetrazione.

Luigi Conforti ha con sé tutti gli entusiasmi, veri, napoletani del cielo, sotto cui egli nacque, tra la festosità di mille canzoni e il brio di tanta luce.

I suoi primi volumi di versi lo rivelarono poeta facile e gentile, dai soavi accordi, dalle

immagini liete e lucenti, il suo *Pompei* lo innalzò al livello dei migliori, lasciandolo però a languire fra i travetti della vita burocratica a poche centinaia di lire al mese.

L'arte lo tenne in alto; ma la vita lo costrinse a vivere fra i numeri e le cartelle del Banco di Napoli, a logorarsi negli uffici del vecchio Museo Nazionale, con sulla fronte sempre vivi i fantasmi di un mondo ch'egli ricostruiva coll'arte somma di un archeologo, animata dal fuoco della sua Musa. Fuoco ancora non spento, malgrado il metodo di vita severa a cui è destinato e l'ambiente in cui è costretto a vivere, fra la rigidezza di quelle pareti ove il freddo del *burocratismo* par che vi penetri sin dentro l'ossa, dove tutto è malsano, dove si respira il miasma che esala dai vecchi libri polverosi e dove il tarlo roditore, da le fibre polverizzate dei vecchi tavoli, par che vi numeri i giorni della vita, rosa a sua volta dall'assiduo tarlo dell'anima, il pensiero.

Difficilmente lo vedrete allegro, spensierato fra gli amici e, se ciò avviene talvolta, quella sua spensieratezza ha sempre una leggera velatura di malinconia.

Lo ricordo, a sette anni di distanza, in un banchetto offerto a Marco Praga, là, sullo scoglio di Frisio. Eravamo più giovani di sette anni, e fra i peli della nostra barba nelle tenere gradazioni del biondo e del nero non spuntavano ancora i peli bianchi del vizio; ti ricordi, Luigi, il brio e la festosità di quel mare e di quel cielo rispecchiantisi nei nostri occhi, dove nuotavano ancora le più dolci visioni del mare e del cielo? Improvvisammo un sonetto; lo ricordi? E, Dio ce la perdoni quella birbonata! L'Album dei Musella aprì le braccia alla scurrità di quei quattordici versi. Che mormorii in quell'acqua trasparente e in quell'ora di spensieratezza. E il minuetto ballato con tutti i sdilinquinimenti, gl'inchini e i sorrisi delle incipriate dame antiche? E tutte, tutte le follie che spargevano di sorrisi e di vino il nostro lieto convito? — Si viveva allora, non è vero, Conforti? — Ed ora?...

Da quel tempo non ci siamo più riuniti. Un saluto fuggevole, una stretta di mano, qualche parola scambiata a volo per le strade, un breve accenno coll'occhio al triste mutamento

delle cose e poi, nulla... null'altro!... Il silenzio!

Il caso, le sventure, le diverse vicende della vita ci dispersero, separandoci l'uno dall'altro nei diversi punti della penisola, lasciando in noi un solco luminoso di quella prima vita di spensieratezze. Ed è in questo periodo che entra *Nanna*, attraverso l'anima dell'uomo.

Egli la vede, se ne innamora, la segue da per tutto nei vicoli tenebrosi della vecchia Napoli colla disperazione nell'anima di chi corre dietro ad un miraggio e tenta raggiungerlo.

Essa gli narra la sua storia:

Quando vi vidi per la prima volta  
a tredici anni...

Ed è tutto il dramma della passione che scaturisce da questi versi coll'infocata foga d'una lava e dove l'autore ha accenti di dolore così vivi, così intensi di verità e così umani da rendere tragica e solenne la figura di *Nanna*.

In essa si riconcentra il dolore universale della Vita e, come in *Nadia* ai piedi di *Raskolnikoff*, sorge alto il grido dell'umano dolore: innanzi così in *Nanna* si condensa tutto il dolore della vita d'un popolo!

Vinto dall'*Illusione* di aver raggiunto coll'amore di questa donna l'ideale della sua vita o la realizzazione dei suoi sogni, il poeta l'ammira nella sua veste lilla dai neri merletti capricciosamente appassionata e ne bacia la bocca desiderosa di beverne tutte le dolcezze.

Egli è travolto dall'onda delle sue parole dolci come un primo bacio soave, è vinto dal languore dei suoi occhi tremanti che par che muoiano di passione; ma tosto l'*Incubo* l'assale, nell'agitazione di non essere ancora felice. Lo spettro del *passato* di *Nanna* gli sta d'innanzi come una minaccia, come un nemico formidabile e

un pensiero crudele, aspro, continuo  
gli strugge lento il cuore.

È l'*Orrore* dell'abisso che lo attira, è il freddo del tradimento che gli s'infiltra nello spirito e dà alla fibra l'istinto della fossa. Egli già sente l'*orrore* che tutti gli gridano intorno e lotta sfidando il mondo che gli fa guerra e lo deride pel suo amore siccome di un'outa.

Dinanzi al *Carcere del Carmine* egli impreca come un disperato perchè dubita che *Nanna* trascinata dal demonio della miseria e della tentazione sia caduta di notte fra le braccia di un altro amante ed arrestata come una femmina mercenaria da strada.

Io punie t'ho voluto,  
lasciandoti deserta nel desio,  
nel mio messaggio nulla t'ho taciuto  
del mio disprezzo... e ti mandai l'addio.

17 aprile.

La novella era falsa. Tu non eri  
la misera che avean tratta nei ceppi  
io pur stentavo a crederlo, e non seppi  
vincer l'inganno dei foschi pensieri,

La perfida di falsi invidi amici  
e del dubbio l'affanno disperato  
m'avevano, con gli empî malefici,  
reso contro di te vile e spietato.

Aprile 18.

E tu invece piangevi  
al letto de la tua bionda innocente.

Vivono separati dall'angoscia e dall'abbandono, lui muto, solo, coll'anima gonfia d'amarrezza nel suo nido pensando alla sua *Nanna* perduta, agli occhi che avevano per lui tanta poesia e a la bella mano che non dovrà più stringerla, lei nel ricordo dei passati godimenti. E *Nanna* si fa sposa.

Egli l'ha saputo e, con un torpore da suicida passa ancora per la vecchia strada e ripassa come un *crivellato labaro di passione* davanti a la sua porta e vi ripassa ancora come l'onda che ritenta il lido e s'allontana, nel timore d'una crudele irrisione.

E qui un alternarsi di dubbi e di speranze, un'agonia disperata, una lotta per vincere tutti i pregiudizii di casta e liberarsi da qualunque superstizione di nome, un avvicinarsi di casi, di particolari, di pene, una vita latente di rimorsi e di palpitazioni, uno scambiarsi di lettere piene di minacce e di passione.

Chi non ha provato quanto più intensa sia la passione che deriva da due esseri condannati, per gradi sociali e per ragioni di casta a vivere separati l'uno da l'altro non può intendere le pagine che palpitano ancora di tutte le lacrime

spremute dal dolore; lacrime spremute sotto il torchio del mondo che non conosce altra legge che quella della morale in nome della quale essa dilania i cuori, infrange i sorrisi, e che al grido del dolore risponde *con più crude ferite*.

Nanna vien cacciata dalla vecchia casa, è costretta a rifugiarsi altrove, in altro sito, lontana dagli occhi di tutti, in un volontario esilio.

Ritornano il dubbio e il sospetto come due vecchi servi ladroni; mormora ancora, Iago, la calunnia al suo orecchio e gli mette radici nel cuore; l'idra furente della gelosia l'avvolge ancora fra i denti della tortura e lo abbatte, mentre Nanna è inferma, è divenuta uno scheletro da i begli occhi semispenti, i begli occhi ove languono tutti i ricordi del suo amore. Anche la sua bambina è malata e i medici hanno pronunziata la sua condanna.

A questo punto il dramma assurge ad un alto grado di passionalità; ogni pagina è uno schianto e in esse si ripercuote il dolore di due vite che gemono d'innanzi a la morticina al bel raggio di vita tramontato, al germoglio spento dall'arsura.

Siam tutti intorno al suo letto!... Crudele su quel capo, la morte, adunglia l'ira.  
Nanna! accendimi presto le candele!  
— Vuoi lasciarmi? Mi sento di morire!  
— Figlia! — grida la madre: e gli occhi stanchi s'apron l'ultima volta in un supremo riso di tenerezza... e con l'estremo soffio oscillano i labbri aridi e bianchi,  
— Figlia! — E non crede a la spietata sorte che la uccide e non vede anco il pallore che fa lucido il viso, come il fiore del giacinto a le strette della morte.

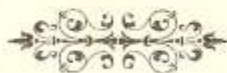
E giunge il *Funerale*, la sfilata lunga dei ceri dietro la bara, lo straziante grido della madre che tende, gemebonda, le braccia in atto di-

sperato verso la morte di coi le giunge l'ultimo saluto del profumo delle morte ghirlande; mentre maggio brilla nell'aria, e illuminando gloriosamente l'ultima festa di quei fiori e lo spettacolo raccapricciante della morte:

Il di seguente ne la bruna veste  
come pallida sei, come mutata,  
sopra la strada che non hai calcata  
mai, con pupille più tenere e meste,  
povera Nanna!...

Quando il dolore à manifestazioni così sincere nella parola facile e piana e l'anima vibra con tanta armonia di suoni e di musiche; quando col mezzo così semplice della parola si sanno far ripercuotere nell'animo di tutti le stesse vibrazioni che si propagano nella nostra e la virtù comunicativa dei suoni sa farci risvegliare dolori lungamente assopiti dal letargo degli anni nei nostri ricordi; quando in ogni pagina di vita vissuta noi sentiamo il ricordo della nostra giovinezza e ne assaporiamo le passate dolcezze e ne riviviamo le ore più belle; quando in un libro, come questo, noi rileggiamo il dramma della nostra passione, questo libro à lo scopo di vivere; poiché non è la passione di un'anima quella che vibra nelle sue pagine, ma è la psiche umana che palpita in esse, è tutta la legge incombente sulla nostra vita che in essa è trascritta dalla storia di un cuore: giacchè il mondo non palpita che di un sol cuore, non vive che delle stesse passioni sotto manifestazioni diverse; non vede che le stesse cose attraverso a punti differenti, non batte che all'unisono con tutte le pulsazioni della natura. Quando tutto ciò noi sentiamo in un libro, le pagine in esso trascritte non appartengono che a tutti e l'autore non diventa che l'interprete cosciente di un'intera generazione.

VITTORIO BIANCHI.



## Maddalena.

" Se tu l'udissi! - dicea la sorella  
 a Maddalena, che alle trecce d'oro  
 giungeva un vezzo per parer più bella;  
 " se Cristo udissi! .. E quella sul tesoro  
 del seno, avvolto di seta vermiglia,  
 senza risponder s'appuntò un giciello,  
 L'altra seguiva: - " Ei carità consiglia,  
 ed ama; sovra i rei mena il flagello  
 ma agl'innocenti, ai poveri, agli afflitti  
 dona speranza di gioia celeste;  
 lui mandò l'alto Padre ai derelitti,  
 e gli è un sasso origliero ed ha umil veste,  
 ma sua è la terra, il ciel, tutto il creato.  
 Vieni, o agnella smarrita, al pio pastore;  
 vieni; ti laverà del tuo peccato. .. -  
 - " Che hai tu detto? È il mio peccato amore!  
 Fora' ei ti manda? .. - " No, ma s'ei sapesse  
 questa impura tua vita, ei ne varrebbe,  
 il Salvatore, e di sue mani istesse,  
 candide mani, il cor ti sanerebbe.  
 Ieri, seduto all'ombra d'un ulivo,  
 una dolce parabola n'ha detta;  
 degli occhi azzurri il Santo raggio vivo  
 gli velò il pianto; ed oggi ognun l'aspetta  
 che salirà sulla montagna, dove  
 ne insegnerà come dobbiam pregare. .. -  
 - " Io più non prego. .. - " Ahimè, nè pur ti move  
 una sorella, e si ti vuoi dannare? .. -  
 - " Che sai tu della vita? .. - " O Maddalena,  
 che sai tu della morte? E che siam noi  
 se il Signor ci abbandona? Oh vieni; appena  
 l'odi un istante, e fuggi indi, se puoi.  
 Tu la sua voce udrai che il cuore tocca;  
 e bello egli è. .. - " Bello... tu dici? .. - " Adamo  
 certo egli vince e gli angeli; e la bocca  
 gli scorre miele. O Maddalena!... .. - " Andiamo! ..

ETTORE SANFELICE.

## ◆ GENA IMPERIALE ◆

Nel vasto triclinio, dal pavimento marmoreo, da le pareti incrostate di lapislazzuli e di malachita, dal soffitto ornato di splendidi mosaici, l'Imperatore aveva, per quella sera, convitati i senatori ed i cavalieri, abituali suoi compagni d'orgie, ad una cena, durante la quale egli avrebbe loro mostrate due pantere allora allora arrivate dai luoghi lontani ove li uomini sono del colore del rame ed ove non aveva osato giungere neppure il più avventuroso dei capitani, il conquistatore Macedone.

I letti, intorno, erano coperti di finissimi velli di seta rosa, foglie di rosa erano sparse sul suolo, festoni di rose traversavano in tutti i sensi la sala, pendevano dal soffitto, tappezzavano le pareti, e nei tripodi di bronzo bruciavano, profumando l'aria, in un con le essenze d'Etiopia i legni rari che infaticabili triremi avevano portati di là, dai luoghi remoti ove scorgesi il sole scendere a coricarsi in mare, ed ove qualche volta si ode la voce di Atlante chiamante un nuovo Ercole che lo aiuti a sopportare il mondo.

Su la tavola le frutta succose venute dai quattro venti de l'impero mescolavano le loro acute fragranze al profumo di bellissimi fiori e le capaci anfore piene di Falerno e di vino di Lisia, anfore Greche istoriate dai più valenti artefici che fossero in Roma, promettevano ai commensali la dolce ebbrietà che avvicina li uomini ai Numi e fa scendere in terra l'Olimpo.

Ardevano le fiacole fisse negli istoriati bracciali di bronzo e tutt'intorno graziose lucerne finamente cesellate da artisti Pompeiani, piene d'un aureo olio, spandevano dolcissima luce e profumo.

In un angolo della sala un gruppo di bianchissimi, biondi, nerboruti schiavi Britanni aspettava che l'imperatore venisse per servirlo ad ogni minimo cenno, e olivigni schiavi Siriaci molli, snelli come fanciulle, aspettavano, vicino

alla fontana che zampillava in mezzo della sala, per dare l'acqua alle mani dei convenuti.

Da le ampie finestre entravano i rumori de la via, le grida de la folla, il cliquetio delle armi, e gli ultimi bagliori del giorno che moriva in una gloria d'oro, di porpora, di fuoco, pioviendo su Roma come una meravigliosa fusione di metalli rari.

Quasi tutti i convitati erano giunti. Superbi volti indifferenti fissanti lontano li occhi, quasi sempre biechi; grossi corpi di uomini un tempo robusti, ora infiacchiti dalla crapula, ingrossati da l'ozio, ammoliti da la lussuria, volgari, triviali, bestiali. Rari fra loro i volti intelligenti, aperti, fieri; più rari ancora i corpi elastici, gagliardi, forti, dicenti la salute, il lavoro, l'energia; rari i Romani. Solo il piccolo gruppo dei cavalieri, belli, giovani, non ancora maciullati dal vizio, dava l'idea di Roma la grande, di Roma la conquistatrice, di Roma la forte, di Roma la signora del mondo.

L'Imperatore tardava. Disseminati qua o là per la sala, i commensali parlavano fra loro. Alcuni vantavano la bellezza e le arti di Poscia, una danzatrice da poco tempo giunta in Roma; altri il valore di alcuni loro nuovi gladiatori; altri la rara bellezza di alcune fiere che, per il circo, erano state mandate all'imperatore da varii prefetti d'Africa e d'Asia.

Un gruppo di senatori circondavano Ennio, de la nobile famiglia dei Metelli, e pareva pendessero tutti dal labbro del patrizio reputato il migliore raccontatore di Roma. Egli diceva di una nuova setta sovvertitrice che minava le leggi e minacciava l'esistenza dell'impero stesso. Prefetto del palazzo, bene addentro nei segreti della politica imperiale, raccontava i progressi che la setta faceva, e coloro fra i senatori, che conoscevano intimamente il prefetto, sapevano che quelle parole di lui annunziavano una strage.

Il popolo, infatti, era stato invitato per il domani ad una festa nel circo.



Ennio però, da buono ed esperto prefetto del palazzo, attenuava i progressi della setta mentre ne raccontava le pratiche inique. Diceva che la Suburra ed i quartieri popolari erano restii alla propaganda della setta che predicava la rinunzia dei piaceri, delle danze, degli spettacoli del circo; diceva che non riusciva a mettere solide le radici in Roma respinta com'era dal popolo, di cui contraddiceva troppo brutalmente i costumi, le idee religiose, i sentimenti da tanti secoli ormai radicati nell'anima del popolo Romano; respinta, com'era, dai nobili, ai quali essa pretendeva fare amare e rispettare come loro fratelli i loro schiavi.

Con la competenza d'un uomo per cui in Roma non v'erano, nè vi dovevano essere segreti, Ennio raccontava i costumi infami, le cerimonie delittuose della setta odiata; i bambini spozzati sull'altare del Dio, i mostruosi connubii comuni, i banchetti ne' quali servivasi la carne d'alcuni fra i settarii offrentisi in volontario olocausto, il sangue delle vittime tenuto in calici d'argento, perchè così il fondatore della setta aveva insegnato ai seguaci: — Voi mangerete la mia carne e berrete il mio sangue! —

Il cavaliere che aveva accompagnato e presentato il dono delle due pantere era fra li invitati, stava vicino al gruppo dove Ennio parlava, ed un sorriso, insieme di scherno e di compassione, gli increspava le labbra.

Era una strana figura quel cavaliere prescelto dal governatore Romano dell'Idumea a presentare all'Imperatore i doni venuti dai paesi remoti ove si leva il sole.

Alto, quadrato di spalle, tutto chiuso nelle armi, stava, solitario e muto, immobile fra i due anelli infissi sul muro, ai quali fra brevi istanti sarebbero state incatenate le pantere. Sembrava una statua di rame brunito, arso com'era dal cocente sole di Palestina; avrebbe potuto esser creduto morto, se di tanto in tanto una fiamma azzurrognola non avesse brillata ne le sue pupille nere illuminandogli la faccia come un lampo illumina la terra in un istante di notte burrascosa.

Al bagliore di quel lampo il sorriso del cavaliere diventava sinistro con una smorfia di dolore e di rabbia insieme.

I senatori passando lo guardavano appena; i

cavalieri si tenevano lontani da lui; si susurrava fra i convitati, che, arrivato a Roma da quattro giorni appena, era già, da tre giorni, caduto in disgrazia dell'imperatore.

Ennio parlava ed il cavaliere lo ascoltava immobile, appoggiando la gigantesca persona alla parete, mentre su le labbra gli errava un indefinibile sorriso e di tanto in tanto dai profondi occhi neri sprigionava lampi che parevano illuminargli la faccia abbronzata nelle interminabili cavalcate attraverso l'arido deserto Arabico.

Ora l'imperatore veniva.

Da la porta principale del triclinio, apertasi dinanzi ad un eunuco nero come l'ebano, un fiotto di luce veniva ed in quella luce, vestito della toga bianca orlata d'oro, tempestata di gemme, coperte le dita d'anelli, i polsi d'aurei braccialetti ingemmati, folgoreggiando intorno miriadi di scintille, l'imperatore avanzava lentamente, traballando un po', com'ebbro, su le corte gambe tozze, dondolando l'enorme corpo adiposo, spingendo avanti la testa da la fronte bassa, da le forti mascelle, dal mento rotondo, sporgente — la testa dei Cesari — come per meglio vedere quegli che gli stavano dinanzi.

I senatori ed i cavalieri si curvarono al suo passare; Ennio lo salutò per tutti: Ave — Cesar! — Solo il cavaliere rimase immobile, dritto, appoggiata la gigantesca persona alla parete, fissi li scintillanti occhi neri su l'imperatore che, lentamente, veniva. Questi guardò l'audace che osava non inchinarsi, si soffermò anche un istante, ma il cavaliere non distolse da lui le lampeggianti pupille nere, rimase dritto e superbo, immobile, come morto, e l'imperatore passò.

I pretoriani si schierarono dietro il letto imperiale; gli schiavi Britanni si disposero vicino, pronti a servire; gli olivigni Siriacci, esili, molli, snelli come vergini, diedero l'acqua alle mani dei convitati, e la cena incominciò. L'imperatore aveva accennato al cavaliere un posto in faccia a sè ed aveva dette, sottovoce, ad Ennio brevi parole. Brevi parole che dovettero essere gravi perchè il prefetto del palazzo aveva sobbalzato in udirle ed aveva, dipoi, guardato fisamente in faccia il cavaliere.

La cena volgeva al suo termine.

Sembrava che l'imperatore avesse comple-

tamente dimenticate le pantere ch' egli voleva mostrare ai convitati. Il Falerno lo avea messo in allegria ed i suoi piccoli occhi luccicavano sotto l'arco delle sopracciglia folte e la fiera, arcuata, carnuta bocca dei Cesari s'apriva, stirandosi su i denti bianchissimi e forti, come ad un feroce ghigno di belva. Egli avea promessa una sorpresa e parve volesse mantenerla quando, volgendosi al cavaliere, che in tutta la sera non avea toccato cibo, gli disse: — Ho gradite molto le pantere che tu m' hai portate; mi duole che tu non abbia gradita la mia cena — Il cavaliere tacque. — Ma, continuò l'imperatore, serbo a te ed a tutti una sorpresa più bella della mia cena e delle tue pantere. — Poi si volse all'eunuco nero che stava dietro il suo letto e gli disse poche parole all'orecchio; l'eunuco uscì.

Ennio si alzò; fece un cenno ai pretoriani e toccando su la spalla il cavaliere gli disse: — Cristiano! ti arresto. —

Il cavaliere balzò in piedi stringendo in pugno la spada; i pretoriani gli si serrarono intorno; egli parve riflettere un istante, poi gettò la spada lontano da sè e si fece il segno della croce su la fronte.

L'imperatore era diventato livido; collera e paura insieme avevano chiusa la gola del Cesare che volle gridare e non riuscì che a sibilare fra i denti: — Là, là, all' anelli delle pantere.

I pretoriani obbedirono, ed il cavaliere fu incatenato al posto dov' era quando nel triclinio entrò l'imperatore; rimase immobile, fiero, dritto dardeggiando su i convitati i lampi de le sue pupille nere; immobile, come una statua, muto, come un morto. Giovani Greci vennero portando in canestri intrecciati di vimini d'argento le uve di Cipro, le arancie di Melita; bellissime schiave di Cappadozia vestite di velo distribuirono il vino di Capri in calici d'oro, antichissimi calici cesellati da valenti artefici Etruschi, e due fanciulle, discendenti da debellati re di Pannonia danzono voluttuosamente al suono d'una musica dolcissima inventata da un prete di Osirio, al servizio dell'imperatore.

Il cavaliere sembrava insensibile a quella festa, a quelle voluttà, a quei piaceri. A lui si volgevano amorosamente, danzando, le due fanciulle, lo sfioravano con le loro vesti di velo,

con i loro capelli profumati; curvandosi, piegandosi innanzi a lui scuoprivano le bellezze del loro corpo bianchissimo e soffermandosi un istante pareva che volessero offrire ai suoi baci le loro gole tornite, bianche come d'avorio, i loro seni eretti, come pomi non ancora maturi. Pareva che per lui solo si fossero profumate e fatte belle e per lui solo danzassero. Ma il cavaliere rimaneva immobile, indifferente, appoggiata al muro la gigantesca persona; e soli li occhi di lui sembravano vivere dardeggianti su l'imperatore il lampo azzurrognolo de le pupille nere.

Le fanciulle partirono. Vennero nuove schiave, figlie di capi tribù delle Gallie e di Germania, biondissime e bianche come fatte d'oro e di latte, e distribuirono ancora vino e vasetti di purissimo miele d'Achaia e da un angolo della sala, ov' era tirata una pesante cortina di porpora, si udì venire una musica dolce, soave, delicata come una amorosa ode d'Orazio.

Quando la musica tacque l'imperatore battè le palme delle mani e disse ai convitati: — Ecco, io v' ho promessa una sorpresa; quella è una parte, ed accennò il cavaliere, ora viene il resto. Al tempo stesso l'eunuco entrava spingendosi innanzi una donna.

Il cavaliere si scosse, guardò, mandò un urlo — Sorella! —

I pretoriani di guardia al palazzo credettero che una delle due pantere portate in dono a Cesare fosse stata sbranata da l'altra. Fu un urlo lungo, singhiozzo, parola, bestemmia, preghiera; fu tutta una vita, una forza, una energia espressa e spezzata in quell'urlo solo.

La donna volle slanciarsi verso il cavaliere ma l'eunuco la ritenne, ed i due rimasero immobili, muti, ansanti, divorandosi con lo sguardo, baciandosi col pensiero, parlando dall'anima all'anima tutta la dolcezza ed il dolore del loro affetto fraterno.

Otto belluarii Numidi, armati di aguzzi spiedi arroventati, entrarono spingendosi innanzi, incatenate, le due pantere. Una squadra di gladiatori Traci, armati di fiaccole e del tridente dei terziarii, entrò nella sala, e gli uomini, inginocchiandosi a terra e presentando alle fiere i ferri e le fiaccole, formarono una barriera dinanzi all'imperatore ed ai suoi convitati.

Il cavaliere comprese che l'imperatore voleva sotto gli occhi di lui fare sbranare la sorella dalle pantere da lui stesso portate a Roma. Oh! come gli si serrò il cuore al terribile pensiero.

La donna, pallida come di cera, guardava con occhi smarriti ora il fratello, ora i convitati, ora le fiere e, a volta a volta, la vergogna, l'ira il terrore le passavano sul volto.

— Cristiana — disse l'imperatore, dopo un breve silenzio — vuoi tu sacrificare a Venere? —  
— No. —

L'imperatore fece un cenno ai belluarii che sguinzagliarono le due belve.

Le pantere parvero sorprese di sentirsi libere, allungarono le zampe, stirarono l'elastico corpo, sbadigliarono; spalancando l'orribile bocca mostrarono le zanne lunghe, acute, forti; poi con un ruggito balzarono in mezzo della sala.

La donna era caduta sulle ginocchia e pregava, giunte le mani sul petto, pregni li occhi di lacrime. Il cavaliere torcendo le braccia, spingendo a scatti il corpo in avanti tentava rompere le catene, staccarsi dai maledetti anelli. Nello sforzo supremo le vene delle sue braccia si gonfiarono di sangue e si vedeva di sotto la corazza l'ampio petto sollevarsi nell'ansia mortale; come un rantolo soffocato gli usciva da la gola, e con gli occhi e la voce chiamava a sè le pantere. Vanamente.

Le due fiere fiutavano la libertà e la donna. Con le code poderose sferzavano l'aria, e lentamente giravano intorno alla preda. La misera, come già morta, aveva lasciate cadere lungo i fianchi le braccia, ed un tremito convulso le scuoteva le membra e le faceva battere i denti come per freddo.

Un istante fu così. L'imperatore ed i convitati guardavano la scena, aspettavano ansiosi

che le belve incominciassero l'orrendo festino. S'intese come uno sgretolio d'intonaco che si scrosta, un rumore di muro che crolla, ed il cavaliere balzò, terribile, furibondo in mezzo alla sala.

Staccati dal muro li anelli, egli veniva ora a disputare la sorella alle fiere.

L'imperatore ebbe un gesto di dispetto; fece un cenno ai belluarii che spinsero fuori della sala le pantere.

Circondato dai pretoriani egli s'avviò, seguito dai cavalieri e dai senatori, ad un'altra sala ove giovani e belle matrone aspettavano che i commensali di Cesare venissero a portare la gioia.

Passando dinanzi alla donna, ch'era caduta supina, egli si soffermò un istante a guardare il corpo inerte della bella vergine ch'egli aveva tanto desiderata, poscia accennando ad Ennio il cavaliere, disse: « Domani lotterà nel circo contro le pantere ».

Ennio s'inclinò; al tempo stesso il cavaliere stendendo, minaccioso, il braccio verso Cesare che usciva, gli gridò: « Vitellio imperatore; prima delle prossime Idi t'aspetto al giudizio di Cristo. »

Intese l'imperatore il terribile invito?

Forse, perchè su la soglia della porta s'arrestò e le labbra gli divennero paonazze e la faccia livida; forse, perchè fece un cenno come se volesse rispondere, ma in quel momento Egloc, la bellissima liberta greca, apparve e lo invitò, col sorriso, alla sala riposta.

Il cavaliere s'inginocchiò accanto alla sorella; la baciò su la fronte, ormai gelida; la cuopri con un velo di seta tessuto d'argento e, mentre veniva di lontano una musica dolce come una voluttuosa ode d'Orazio, si trasse in mezzo ai pretoriani comandati a tradurlo al circo per aspettarvi il giorno e la morte.



a Colei che m' allietta \* \*  
\* \* \* \* \* ogni pensiero.

Parla. Se il labbro a tenerezza impronti,  
all' anima suasa,  
sposa, tu sai ch'è gran diletto udire,  
per i tuoi malinconici racconti,  
di te bambina, e della vecchia casa  
che udì una notte il tuo primo vagire  
e che te vide uscire  
pel fonte sacro; ed una ti tenea  
bruna dormente dentro al bianco lino,  
e sotto vel di neve discendea  
frangia d'argento in serico turchino.

E un dì passammo e mi dicesti: - Schiuse  
gli occhi là su, non sai?,  
la tua bambina. - Ed accennasti ad una  
tacita fila di persiane chiuse.  
Quante volte da allor ravvicinai  
te, che là su, così piccola e bruna  
quale ti veggio in una  
vecchia fotografia, venivi al mondo,  
e questa nostra, che di già sicura  
ti reclina nel sonno il capo biondo  
sopra la spalla, dolce creatura!

Parla: di quella che ti trasse in braccio  
te vezzeggiando nella  
loquela del natio luogo, ed ancora  
umil devota; di colui che il diaccio

bacio, piccolo e biondo, a te sorella  
per il sangue e per l'anima, all'aurora  
rapi; di Lei, che ancora  
piange il piccolo morto, e nelle notti,  
tutta ravvolta del suo doppio duolo,  
chiama per entro i suoi sonni interrotti,  
Quei che pur dispari dietro al figliuolo.

Grazie: la voce buona, ecco, soccorre  
l'anima e la consola,  
Io che taluna volta il viver gramo  
scruto, che di per di triste discorre,  
e n'ho sgomento, or te con la figliuola  
raccolta al seno guardo: e più non bramo.  
Mi dimandi s'io l'amo?  
Oh, tu ripensa a Quei che discolora  
pur nel ricordo, e che ha una croce e un lume  
e pochi fiori su la sua dimora,  
e che ti guarda dalle fonde brume.

Ma no, ma no: non solleva la pena.  
Ride nel sonno mite,  
forse il buon seno tiepido sognando,  
quietamente rosea serena  
la bambinella con le pugna unite.  
Oh, tu non pensi, tu non pensi a quando  
(rivolto al mio dimando  
il cuor già svela per la rosea traccia  
del volto chino la sua dolce fiamma)  
tendendoti le sue piccole braccia  
balbeterà la prima volta « mamma »?

## I SAN LUIGI NELL'ARTE ITALIANA

Con questo titolo il dotto critico francese Emile Bertaux pubblica nella *Revue des Deux Mondes* del 1. Aprile u. s. un lungo ed elaborato studio che è una bella pagina di storia dell'arte italiana, in cui passa a rassegna le pitture e le sculture, del migliore nostro periodo artistico, raffiguranti i due santi francesi, che tanto culto ebbero ed hanno in Italia; e ne ricerca le cause storiche.

Noi, grati che uno straniero s'interessi alle nostre glorie artistiche, di cui è profondo conoscitore, cercheremo di riassumere per sommi capi lo studio del Bertaux, in quanto esso ci riguarda sì da vicino.

A Firenze, nella cappella dei Bardi, in fondo a Santa Croce, esistono due affreschi dipinti da Giotto: l'uno è S. Luigi, Vescovo di Tolosa, imberbe e grave, vestito d'un bigello cupo, mitrato, col pastorale in mano e, avanti ai suoi piedi, una corona. L'altro è S. Luigi, re di Francia, colla corona posta sui capelli, che tiene in una mano lo scettro e nell'altra il cordone dei terziarii francescani, coperto d'un ampio mantello azzurro, cosperso di fiordalisi.

D'altra parte nella basilica d'Assisi, in mezzo alle figure aggruppate in attitudini severe, che rappresentano negli affreschi la tragedia cristiana, si trovano, chiaramente designate da una doppia iscrizione, anche quella dei due S. Luigi. Il re porta un mantello scarlato e tiene il globo e lo scettro; il vescovo è semplicemente vestito, colla testa e i piedi nudi: entrambi sono opera di Simone Martini da Siena, contemporaneo e quasi rivale di Giotto.

E inoltre, tanto in Toscana (dove basterebbe notare i quadri del giotteschi e dei primi senesi, riuniti nella Galleria di Pisa, all'Accademia di Siena o a quella di Firenze), i due santi francesi, variamente e in diversi luoghi dipinti, risplendono sopra un fondo d'un smagliante azzurro, tutto cosperso di gigli.

Così i due San Luigi hanno avuto la fortuna singolare di avere i loro ritratti ideali dipinti nel XIV secolo dai due più grandi maestri di Firenze e di Siena, che han messo tanta cura e tanto amore nel rappresentarli; mentre non si conosce che qualche pittura e qualche scultura, ora disperse, di artisti francesi.

Come dunque l'immagine di questi santi, e specialmente del vescovo di Tolosa, s'è imposta all'arte italiana del XIV secolo?

Il Ruskin nel suo *Morning in Florence*, fermandosi davanti a S. Luigi di Francia, ha detto che se il re aveva il suo posto in questa chiesa francescana, era come santo francescano, e, rilevandolo da un brano dei *Fioretti*, crede che egli sia stato a Perugia, dove andò a visitare in un convento frate Egidio. Inoltre Giotto lo raffigura col cordone di S. Francesco in mano: il papa Paolo IV l'ha solennemente posto tra i santi terziarii; gli eruditi francescani danno anche la data della sua professione, che ebbe luogo al ritorno della Crociata di Damietta, e i devoti dell'ordine andavano ancora nel secolo dopo a venerare a Parigi, nel convento delle Clarisse, il saio di bigello portato da Luigi IX.

Però tutto ciò non è in fondo che una pia leggenda inventata dai francescani, poichè non si sa niente dei sette anni di pellegrinaggio fatto dal re santo.

Per S. Luigi d'Angiò, vescovo di Tolosa, si ha tutto il dritto di includerlo fra loro. Secondo figlio di Carlo II d'Angiò, re di Sicilia, egli passò sette anni della sua giovinezza a Barcellona, dove era stato mandato insieme a due fratelli come ostaggio in luogo del padre. La corte spagnuola era allora soggiogata dall'autorità mistica di Arnould de Villeneuve, partigiano fanatico delle idee francescane. Quivi Luigi fece il voto di lasciare il secolo per appartenere tutto intero all'ordine, e quando gli fu resa la libertà e la morte di suo fratello Carlo Martello lo faceva erede della corona di Sicilia e di Gerusalemme, egli, fedele alla sua vocazione, rinunziò al trono e prese l'abito monacale a Roma per mano di Bonifazio VIII. Il papa, nello stesso tempo, gli affidò il vescovato di Tolosa, allora vuoto, che egli accettò a malincuore; ma, dopo qualche tempo, mentre ritornava a Roma, dovette fermarsi a Brignoles, dove, sopraffatto dalla malattia, morì.

La sua vita dunque, benchè breve, si è svolta fuori d'Italia: egli è un estraneo per noi; perchè questo culto speciale dei francescani italiani?

Per i miracoli che si dice abbia compiuti, durante il suo breve soggiorno in Toscana, di passaggio per la Francia; per gli atti di umiltà, e di modestia, rimasti notevoli; per la traccia luminosa dei suoi esempi, tramandatici specialmente da Bartolomeo da Pisa nel suo *Libro della conformità*. Che anzi la leggenda s'ingrandisce e aggiunge ch'egli non sia nato a Bri-

moles, ma a Nocera dei Pagani: altri dissero che sia stato il figlio primogenito di Carlo II, forse per rendere più solenne ancora la sua rinunzia.

Così, attorno ai rari ricordi che l'Italia serbava di S. Luigi d'Angiò, si era creato tutto un ciclo di leggende.

Ma i racconti moltiplicati e abbelliti nelle peregrinazioni dei frati erranti non sarebbero bastati a conquistare al santo straniero la popolarità che ebbe per lungo tempo. Se i francescani d'Italia hanno fregiato, come fecero, i loro libri e le loro chiese di virtù e di immagini di S. Luigi di Tolosa, si è perchè questi era per essi non solo un membro illustre del loro ordine, ma ancora il tipo del santo francescano, uno spirito pieno di dolcezza, di soavità, d'umiltà, d'una semplicità di colomba — come dice Bartolomeo da Pisa — *esumbina simplicitate*: tanto più se si noti che al principio del XIV secolo i discepoli di S. Francesco, soprattutto in Italia, lottarono, in nome dei primi insegnamenti del loro maestro, a volte contro quelli dei loro compagni che patteggiavano col secolo, a volte anche contro il potere ecclesiastico, spaventato dall'audacia del loro cristianesimo.

Perciò egli, figlio del solo re che portava corona in Italia, poteva e doveva esser posto alla testa dei principi delle loro coorti, dai francescani.

Si comprende quindi ora perchè la Toscana abbia adottato il culto di S. Luigi di Tolosa; ma questo donde l'ha ricevuto? dalla Provenza, dove s'era compiuta la sua vita, o da Napoli, dove regnava suo fratello? Questi fiori di giglio di cui i pittori l'hanno adornato, sono presi dallo scudo di Francia, o da quello d'Angiò — Sicilia? E donde è venuto soprattutto, col culto di S. Luigi di Tolosa, quello del re di Francia? da Parigi o da Napoli? dalla Sainte Chapelle o da Castel-Nuovo?

Quando la canonizzazione di S. Luigi d'Angiò fu pronunziata, il 7 Aprile 1317, il papa Giovanni XXII, che aveva conosciuto il vescovo di Tolosa, allorchè egli era vescovo di Fréjus, proclamò nella sua bolla che grande doveva essere la gioia dei regni di Francia, di Sicilia e d'Ungheria, come pure dell'ordine francescano, e redasse dei brevi di felicitazione per tutti i parenti coronati del nuovo santo. La lettera destinata a Filippo il Bello riuniva in una stessa glorificazione i due S. Luigi. « Nella stessa casa, diceva il pontefice, il Signore misericordioso ha fatto nascere due combattenti della battaglia spirituale, che, protetti dallo scudo della fede e cinti delle armi della penitenza, han percorso il cammino della vita presente per guadagnare l'incorruttibile corona, tutti e

due dello stesso nome, tutti e due della stessa famiglia, tutti e due d'una ammirabile santità ». E lettere analoghe furono inviate da Avignone a Don Saucio e a Donna Maria, re e regina di Majorca, a Giacomo II re d'Aragona, a Bianca, duchessa di Borgogna, a Giovanna, regina d'Armenia. Ma soprattutto il papa inviò una serie di brevi ai principi della corte di Napoli, che formavano la corte d'onore più numerosa attorno a S. Luigi: a Maria d'Ungheria, vedova di Carlo II d'Angiò e madre del santo; a Filippo, principe di Taranto, a Roberto che, dopo la morte del primogenito Carlo Martello e la rinunzia di Luigi era divenuto re di Sicilia, a Sancia, sua cognata che, anche regina, aspirava alla vedovanza e al chiostro.

L'influenza dei francescani alla corte di Napoli era subita con piacere dai principi, i quali insieme ai frati avevano fatto di tutto per la canonizzazione del loro parente. Per altro l'importanza che la famiglia reale attaccava al diritto di nominare un santo fra i suoi membri si spiega anche dal fatto che la dinastia della casa d'Angiò ne aveva soppiantata un'altra, il cui rappresentante, Federico II, era nominato l'Anticristo: razza d'infedeli che il fratello di S. Luigi aveva sterminato con una lotta biblica, facendo dopo l'ultima sua vittoria cadere la testa di Corradino.

Il re Roberto, questo novello Salomone, come lo chiamavano i poeti, che amava circondarsi di lettere e già di umanisti, che fece della sua corte il centro d'una prima Rinascenza letteraria, che chiamava a sé i pittori e gli scultori toscani; questo re che, dopo una conversazione dotta col Petrarca e una conferenza con Giotto sulla decorazione delle cappelle di Castel Nuovo, andava a pregare o a studiar teologia in uno dei magnifici monasteri ch'egli aveva fondato, — re Roberto, specialmente dopo la canonizzazione del fratello Luigi, divenne, anima e corpo, strumento dei francescani.

Se pertanto vogliamo riassumere plasticamente, per così dire, il doppio ideale verso il quale la casa d'Angiò tendeva fino alla morte del re Roberto, cioè la santità regale e la santità francescana, saremmo tentati di fissarlo nelle figure dei due S. Luigi, il re e il monaco. Non è da maravigliare quindi che Roberto abbia cercato tutti i mezzi di glorificare suo fratello, solo e insieme al re di Francia, di cui Luigi d'Angiò aveva ricevuto a battesimo il nome già venerato. Un monastero di francescani dal titolo di S. Luigi fu edificato in Aversa; vi furono cappelle di S. Luigi nella cattedrale di Napoli e in quella di Bari, nonché nella chiesa napoletana di S. Lorenzo, dove il figlio di Carlo II aveva ricevuto gli ordini.

Quando due anni dopo la canonizzazione di San Luigi di Tolosa si aprì la tomba nel convento dei frati minori di Marsiglia, in presenza del re Roberto, della regina Sancia e di Clemenza d'Ungheria, regina di Francia, il cervello del santo che, si disse, fu trovato intatto, e un pezzo del braccio, che s'era alzato tante volte per benedire, furono preziosamente portati a Napoli. Il re di Sicilia diede la prima di queste reliquie, chiusa in un magnifico reliquiario, alla chiesa reale di Santa Chiara, e conservò l'altra per la sua cappella di Castel Nuovo.

Di esse l'una andò dispersa, la seconda riposa al Louvre, nella galleria di Apollo.

Le immagini dei due santi di casa d'Angiò furono moltiplicate a Napoli, durante il regno di Roberto, dagli orafi, pittori e scultori. Si ha notizia di due statuette in oro, rappresentanti il vescovo di Tolosa, e fra le pitture, esistenti nella città partenopea, si nota specialmente quella di Simone Martini, il celebre senese che, abbiamo detto, decorò la cappella S. Martino nella basilica d'Assisi. Qui San Luigi è raffigurato nell'atto in cui, vestito dei suoi abiti pontificali (sotto cui però appare il saio del frate e il cordone dei francescani), tende a suo fratello Roberto, inginocchiato ai suoi piedi, la corona regale, mentre in alto gli angeli volano, recando al di sopra della mitra del vescovo la corona celeste.

Il quadro, bellissimo per colorito e per fattura, e che rivela il maestro, riposa sopra una predella a cinque compartimenti, dove sono rappresentati degli episodi della vita di San Luigi.

Intorno alla storia di questo quadro si sa ben poco: pare che Simone Martini, ricevuta l'ordinazione dal re Roberto, l'abbia fatto in Toscana senza venire egli stesso in Napoli, dove varie volte fu sbattuto da una chiesa all'altra, finché rimase nella cappella della famiglia Baccio-Terracina, ove ancora si trova. Quanto all'anno in cui fu eseguito, v'ha ragione di credere che sia quello stesso o il successivo della canonizzazione del santo, 1317, se si tien conto che re Roberto volle con esso avere non solo una prova di devozione, ma anche un atto politico, per comprovare di fronte a tutti la legittimità della sua ascensione al trono, contrastatagli parecchio dai discendenti del suo primogenito: infatti il soggetto del quadro imposto al pittore non è soltanto Roberto in ginocchio davanti a San Luigi; ma S. Luigi che trasmette la corona a Roberto.

Un altro quadro che arieggia da lontano il capolavoro di Napoli si trova nel museo d'Aix in Provenza, nel quale entrambi i reali di Sicilia sono genuflessi davanti a S. Luigi; mentre in un affresco del refettorio di Santa Chiara, tutta la famiglia reale, genitori e figli, sono

rappresentati in ginocchio davanti a Cristo e quattro santi francescani, tra cui occupa il primo posto S. Luigi.

Entrambi i dipinti sono di scuola senese, ma l'ultimo ha migliori pregi dell'altro.

S. Luigi circondato dai suoi parenti, che partecipano alla sua gloria, è un soggetto ufficiale, che s'imponesse ai pittori fiorentini e senesi incaricati dalla corte angioina. Che anzi gli scultori che tagliavano nei marmi antichi portati da Roma le magnifiche tombe dei principi di Sicilia, non mancarono di porre vicino ai due S. Luigi i morti della famiglia reale. Così nel mausoleo della regina Maria, nella chiesa di Santa Maria Donna Regina; così a Santa Chiara, di cui Roberto volle fare la necropoli della sua famiglia, e dove si trovano opere del più grande scultore senese dell'epoca, Tino di Camaino.

Così, durante tutto il suo regno e anche dopo la sua morte (ché Roberto è raffigurato nel trionfo della scienza, della pietà e della potenza, mentre S. Francesco e Santa Chiara lo presentano alla Vergine), i ritratti dei principi angioini fecero corteggio all'immagine dei due S. Luigi, il cui culto ufficiale veniva perciò reso popolare dagli artisti.

Dopo questa inchiesta sommaria fatta alla corte angioina non è da dubitare che i due santi francesi siano passati in Toscana da Napoli. Però non è a credersi che gli artisti toscani, abituati a riprodurre i S. Luigi nelle chiese napoletane, abbiano portato nella loro patria questi nuovi tipi; perché Simone Martini non fu mai a Napoli e Giotto aveva già dipinto la cappella dei Bardi quando fu pregato di partire per Napoli da Carlo, duca di Calabria, allora vicario del re di Sicilia a Firenze. Bisogna piuttosto ricercare i rapporti intimi che legarono, dopo il passaggio di Carlo I fino all'arrivo del duca d'Atene la corte angioina di Napoli e le città guelfe di Toscana.

Lasciando un momento Santa Croce e la basilica d'Assisi, guardiamo ai donatori che chiamarono Giotto e Simone Martini nell'oratorio dei Bardi e nella cappella di S. Martino. Quest'ultima fu fondata, nello stesso tempo che la chiesa di S. Luigi, dal cardinale Gentile di Montefiore, della Marca d'Ancona, che ebbe una gran parte nella storia di casa d'Angiò e che andò come legato apostolico in Ungheria per condurre a Buda il giovane Canroberto, figlio di Carlo II e che morì nel 1312 a Lucca. Gli eredi attestarono il loro attaccamento alla casa d'Angiò dando nella cappella del parente il posto d'onore ai due S. Luigi, la cui vita fecero dipingere in affreschi.

Quanto ai Bardi, che posero la loro tomba di famiglia sotto la protezione di due santi francesi



si sa che coi Peruzzi e gli Acciaiuoli, questi potenti banchieri tenevano le finanze del regno di Sicilia, avevano un importante banco a Napoli, e Ridolfo Bardì, che incaricò Giotto di dipingere la cappella di Santa Croce, essendo capitano del popolo, tirò la spada contro l'imperatore Enrico VII.

Così S. Luigi, re di Francia e S. Luigi, vescovo di Tolosa, prima di essere per l'Italia santi francescani, furono santi guelfi.

Però qui s'affaccia una questione che è bene risolvere. Giotto ha rappresentato nella cappella dei Bardì San Luigi di Francia col cordone dei terziari, che il re non ha mai portato; e il dipinto pare sia stato eseguito tra il 1317, anno della canonizzazione e il 1334, in cui Giotto morì. Ora un documento francese, un manoscritto della Biblioteca Nazionale, del 1320, che contiene la vita di S. Luigi scritta da un francescano, non parla della pretesa professione del re, nè si riscontra in alcuna pittura di esso il cordone che gli ha messo in mano il maestro italiano.

Come dunque la leggenda francescana che s'è formata attorno al re di Francia ha potuto esser figurata a Firenze prima d'esser formulata a Parigi?

È a credersi che, essendo il luogo propizio alla leggenda la corte di Roberto, il re di Francia sia stato immaginato in quel modo dal re di Sicilia che l'aveva preso a maestro e guida. Però, mentre le immagini di S. Luigi in Napoli non portano cordone, Giotto ha rimpiazzato il globo del potere sovrano col cordone della servitù perfetta. Perché il maestro ha voluto, per primo, fissare in una immagine una tradizione la cui eco giungeva fino a Firenze? Non lo si sa; ma la particolarità che ha introdotto nella sua opera è per la storia un documento preciso. L'affresco di Firenze, dove San Luigi è rappresentato come terziario, più d'un secolo prima che una rappresentazione simile si facesse in Francia, è sufficiente a provare che la tradizione apocriefa nacque a Napoli. I francescani d'Italia hanno incettata la memoria del re di Francia nello stesso tempo che la persona del re di Sicilia.

Alla morte di Roberto il Savio, avvenuta nel 1343, gli Angioini d'Ungheria succedono a quelli di Francia in un periodo triste, di guerre e di delitti. Ciò non pertanto San Luigi di Tolosa si mostra ancora qualche volta nelle chiese di Napoli. Nella volta dell'Incoronata, fra gli affreschi eseguiti sotto la regina Giovanna I, si nota la consacrazione di S. Luigi, che ricorda ancora lo stile toscano. Si ha notizia di un piccolo quadro, un trittico, dipinto nel 1371 da un certo Nicola di Tommaso da Firenze, rima-

sto uno degli ultimi nella città che avevano fuggito i banchieri e i mercanti toscani.

Il culto ufficiale di San Luigi, re di Francia, si perpetua sotto i principi di casa Durazzo e sotto la dinastia aragonese. Si hanno esempj nelle cripte di Cava, nella cappella dell'umanista Pontano, in un convento francescano di Teggiano, fiorente allora sotto i conti di Sanseverino. Anche nel museo di Napoli trovasi un poliptico della fine del secolo XV, in cui accanto all'immagine di San Luigi di Tolosa si trova quella del fratello, re Roberto.

In Toscana i santi della casa d'Angiò, entrati nelle chiese francescane, vi rimasero lungo tempo popolari dopo la cacciata del duca di Atene. Un pittore scelse S. Luigi di Tolosa, alla fine del XIV secolo, come il tipo ideale del vescovo. Fra Angelico ha rappresentato S. Luigi re nella falange dei beati che circondano l'Incoronazione della Vergine, una delle meraviglie del Louvre. Benozzo Gozzoli, allievo di Fra Angelico, chiamato a comporre il trionfo mistico dell'ordine francescano in una chiesa di Montefalco, non ha dimenticato San Luigi di Tolosa e San Luigi re che ha vestito del saio e del cordone. Ma vi ha di più: in una serie di medaglie, rappresentanti le immagini di coloro che avevano fatta la gloria dell'ordine francescano, egli, accanto a Dante, Petrarca e Giotto, ha posto re Roberto.

I frati minori però portarono anche fuori della Toscana il culto dei santi francesi e ritroviamo un S. Luigi re all'Accademia di Venezia, dipinto dal Carpaccio, i due S. Luigi e S. Elzear in un quadro di Paolo Cavazzola a Verona; una terra cotta di Andrea della Robbia a Volterra. — Però mentre alcuni artisti hanno svisato il tipo del S. Luigi re, rimane invece intatta sino alla fine del « Quattrocento » la figura dolce del vescovo di Tolosa, ritratta e dai maestri più illustri e da pittori oscuri. Il Ghirlandajo gli ha dato posto nell'Incoronazione della Vergine, conservata a Narni; lo Spagna in un quadro dello stesso soggetto, che orna la cattedrale di Trevi; Filippo Lippi l'ha dipinto a Città di Castello, Piero della Francesca ad Arezzo. I della Robbia l'hanno riprodotto in diversi dossali d'altare smaltati. Donatello ha fuso due volte la sua statua per i francescani di Santa Croce a Firenze.

Al Louvre il vescovo di Tolosa appare in tre quadri del Moretto da Brescia, da un allievo di Filippo Lippi e da un allievo di Cosimo Rosselli. Lo si ritrova in tutti i musei che contengono opere italiane del XIV e XV secolo: a Londra, a Berlino, a Monaco.

Ma c'è una città d'Italia dove gli artisti pare abbiano circondato d'una predilezione speciale i santi francesi: è Perugia, forse a causa della

pietà francescana che doveva regnare nella vicina Assisi. Nel solo municipio, oltre le chiese, si trovano affreschi del Buonfigli, collezioni di quadri raccolti dai conventi in cui se ne notano di Taddeo, di Bartolo senese, dei suoi seguaci della scuola umbra, del Perugino, del Pinturicchio, di Tiberio d'Assisi.

Concludendo: questa abbondanza di immagini dei santi francesi in Italia, e specialmente del vescovo di Tolosa, si spiega, oltre che per le ragioni storiche susposte, anche per la figura di quest'ultimo, dalla quale la fantasia degli artisti poteva trarre variazioni splendide.

S. Luigi di Tolosa non sparve dall'arte italiana che al principio del XVI secolo, quando

gli artisti, che avevano bevuto alla fonte antica, come all'acqua di Lete, dimenticarono tutte le tradizioni che religiosamente s'eran trasmesse attraverso le generazioni rinnovellate, dopo i bei giorni di Giotto e di Simone Martini.

Così gli Italiani, fin negli ultimi anni del secolo XV, riproducendo la figura di S. Luigi d'Angiò più per la sua bellezza che per la sua santità, non pensavano ch'essi facevano rivivere un principe di quella famiglia straniera che aveva dominato l'Italia; e i fiordalisi, che continuavano a profondere a piene mani sul mantello del giovane vescovo, erano ancora un omaggio incosciente alla casa d'Angiò.

ANTONINO MARI.

---

## PAESI E MARINE DI GRECIA

---

### L'Atene d'oggi.

Quanti non hanno frequentato gli Elleni in assidua familiarità non possono aver un'idea perfettamente adeguata del carattere e delle attribuzioni di questo sodalizio. Non perchè esso operi con soverchia segretezza (chiunque abbia visitato la Grecia ben sa che dell'esistenza e delle funzioni di questi comitati « segreti » non si fa proprio alcun mistero, cogli stranieri specialmente); ma semplicemente perchè è il compito stesso del « comitato nazionale » che esorbita da tutte le idee che noi abbiamo intorno all'attività ed all'organizzazione di simili società.

Esso si occupa anzitutto della diffusione e della cultura ellenica fuori dei confini del regno: proprio come la nostra « Dante Alighieri » ed ha comune con essa il metodo distributivo delle cariche tutte subordinate a metodi ed intenti comuni e delle attività regionali; sono infatti persone colte — ed aliene da politiche ingerenze — che nell'uno e nell'altro sodalizio dispongono delle cariche più importanti e dirigono la comune attività oltre e sopra i confini d'ogni politica ingerenza....

Ma è d'uopo anzitutto rievocare quello che la Grecia era nel 1828 — al momento della sua ricomparsa al mondo — ed osservare quello che è oggi, per comprendere adeguatamente la importanza dell'opera compiuta dal « comitato nazionale ».

Mentre Atene non arrivava allora agli ottomila abitanti — il popolo greco a sua volta era ancora semplicemente da fare (o meglio: da rifare) nella sua unità etnografica e linguistica.

La lingua greca era di tutte le favelle che si parlavano in Grecia la meno diffusa assolutamente: verso il Ionio la nostra favella — fonte di tanti secoli di dominio, imperava indiscussa da Corfù a Citera e da Zante a Creta; in Tessaglia ed in Morea dialetti albanesi e slavi avevano da tempo preso il sopravvento sull'idioma natale, cosicchè alla lingua di Sofocle restava solo la sovranità di qualche plaga continentale e di alcune isolette dell'Egeo.

Così quando quelle povere famiglie disperse pei monti dell'Ellade poterono nuovamente raccogliersi ai piedi del Partenone, s'accorsero

proprio allora, all'indomani d'un eroico sogno d'esser cadute assai più in basso di quel che potessero pensare. Che restava delle loro glorie antiche? di quei monumenti che il genio greco creò a gloria e compimento della natura?

Si trattava proprio di ritornare da capo e di rifare non solo i Greci ma la Grecia stessa, ridotta a non esser più neppure « un'espressione geografica ».

E la propaganda ellenica — « panellenica », dirò meglio — cominciò con sicura lentezza — essa ben poteva disporre di tutte le forze dell'avvenire.

Troppo lungo sarebbe enumerare tutte le riforme cui condusse questo risveglio al culto delle antiche glorie, non solo per quanto concerne esteriori ordinamenti ed intraprese governative, ma altresì nell'inedefessa azione — a fatto privata — della « Società nazionale ». La purificazione della madre lingua da ogni possibile elemento straniero che turbasse il voluto ritorno agli splendori dell'armoniosa sua bellezza d'un giorno, la sostituzione degli antichi nomi classici a quelli con cui durante il medio-evo furono ribattezzate tante località, non sono certo le ultime sue glorie: ma il suo vanto indiscusso ed indiscutibile resterà pur sempre quello di aver in meno di mezzo secolo propagata così universalmente la lingua ellenica da riuscire in pochi lustri — e di lotta difficilissima — ad annientar l'azione veramente poderosa di secoli e secoli.

La conquista fu lunga e difficile, specialmente dalla parte del Ionio: — malgrado che gli abitanti siano svegli ed abbian fama di valorosi patrioti la vittoria fu conseguita solo nell'ultimo trentennio colla generazione che sorge ora: tanta e tale fu la lotta che parecchi secoli di dominazione veneziana riuscirono a tener inconsciamente vivacissima.

Fra gli edifici più notevoli dell'Atene moderna primeggiano il palazzo del Parlamento e quello dell'Università.

Il primo — una vera mole maestosa — è a tre piani, i quali (bizzarro gusto dell'architetto) si ritirano salendo: così che sembra da prima in stile giapponese.

Le tornate parlamentari sono veramente cu-

riosissime, specialmente pel contegno del pubblico che dalle ampie tribune applaude fragorosamente i suoi oratori favoriti e disapprova in modo non meno rumoroso gli altri. Considerato da questo lato certamente il parlamento Greco è il più caratteristico d'Europa: sono così diversi i costumi e le abitudini e i gusti delle diverse razze che popolano l'Ellade.

L'Università di Atene — costruita nel 1837 dall'architetto Hausen — è edificio ad un tempo vasto e severo: vi si accede da una lunga gradinata cui decorano due statue di marmo rappresentanti l'una un prete di rito bulgaro — l'altra uno studente.

Essa è l'unico istituto superiore veramente importante non solo di Grecia ma anche dell'Oriente tutto; perciò intorno a questo estremo faro della civiltà occidentale si affollano ben quattromila giovani convenuti da ogni parte del Mediterraneo orientale.

Qui i cadiotti ed i bizantini, i peloponnesiaci e gli epiroti si trovano affratellati dalla comune brama di imparare — qui hanno agio di conoscersi e di amarsi: qual meraviglia dunque che essi rimpiangano le vicissitudini politiche che obbligano i figli della stessa terra ad essere sudditi di differenti padroni?

Uno stupendo saggio di quella architettura polieroma onde gli antichi andarono tanto famosi è dato dall'Accademia; edificio di gusto squisito elevato parecchi anni or sono a spese del famoso banchiere Sina.

È opera di Ernesto Tailler: un bel giardino circonda interamente il palazzo ed il verde delle piante dà un magnifico risalto al candore del marmo delle facciate, al sommo delle quali, rette da due altissime colonne stanno le statue di Minerva ed Apollo. Alla luce solare quell'edificio così variamente colorato, tanto ricco di dorature produce un effetto semplicemente abbagliante.

Osservando questa bella ricostruzione degli antichi palazzi, si dimentica tutte l'altre rovine scorte dalla parte dell'agorà e dello stoa d'Adriano all'Areopago, alla tomba di Filopappo, alla famosa torre dei venti dalle otto facciate: la mente rievoca allora per incanto quella Acropoli su cui torreggiano i più stupendi monumenti del mondo pagano e i propilei di

Mneside, e il tempio dedicato alla Vittoria *Altera* e l'Eretteo ed il sublime Partenone.

Prima che il lavoro del tempo operasse con inesorata lentezza — prima che le bombe venete e turche e la sacrilega mano di lord Elgin lo deturpassero — qual magico rapimento non doveva suscitare il divino monumento scelto quale nicchia alla colossale statua d'oro e d'avorio che il genio di Fidia aveva dedicato a Pallade Atena?

E, poichè un palazzo moderno, una riproduzione inadeguata di quello sfarzo indicibile ci fa tanta impressione; — quale sovrana gioia non doveva porgere la vista del colle sacro a Minerva?

\* \* \*

Se Atene nel gran deserto dei costumi orientali spicca quale vera e propria oasi parigina — quei luoghi dei suoi dintorni che gli abitanti prediligono e lo straniero visita attratto dalla fama che li circonda, sono parimenti paragonabili ad altrettante fresche verdi ed ombrose oasi, conforto nella desolata solitudine dell' arso piano d' Attica.

Sui ritrovi campestri preferiti dagli Ateniesi la borgata di Kifissia tiene da tempi antichi un primato indiscutibile.

Kifissia era uno dei dodici demi in cui l' Atene antica si divideva e fra i borghi dell' Attica rimane sempre uno dei più importanti. Vi si accede in ferrovia e nei giorni festivi rigurgita di cittadini venuti a godersi un po' di fresco sotto gli ombrosi viali che si dipartono a destra e a sinistra della piazza centrale nel bel mezzo della quale sorge un enorme platano secolare. Le sorgenti del Cefiso, la grotta delle Ninfe sono meta alle passeggiate più modeste, per gli amanti di gite lunghe s'erge la mole del Pentelico, così ricco un tempo di stupendi marmi che riveleggiavano con quelli di Paro.

Poco distante da Kifissia è un' altra località celebre: Tatoi; di cui la rinomanza è dovuta interamente alla presenza del palazzo reale, la residenza estiva dei sovrani di Grecia, cinto intorno da un immenso parco così fresco, così delizioso col cupo verde delle sue conifere torreggianti sull' arida solitudine del piano circostante!

Ma chi contemplando la selvaggia monotonia dell' arso piano d' Attica e gli spettrali profili delle brulle cime che fan corona ad Atene si chieda stupefatto a qual fonte mai gli antichi, circondati da così inospite natura, attingessero la sovrana serenità di lor vita e dell' arte loro — dà prove di non avere ancora visitato il magnifico bosco d' ulivi che protegge di sue ombre propizie sin quasi al mare il bel Cefiso, il famoso ruscello dalle acque limpidissime.

L' Uliveto si stende per molti chilometri di lunghezza e dà ad un tempo conforto e meraviglia a quanti traversarono la brulla e vasta pianura circostante e quasi non credono ai loro occhi, ancor rattristati dallo spettacolo di così desolata natura, osservando la compatta e amena selva degli ulivi allegramente fronzuti. Ai grossi e ramosi tronchi millenari che paiono a fatto senza midollo e a pena sostenuti dalla corteccia su torte e scarne radici; i minori rami ancor verdi e ingemmati da gracili foglie argentee, sembrano donar quell' aspetto di eterna giovinezza che rese l' ulivo sacro agli Elleni: all' ombra discreta delle fronde così squisitamente pallide, all' ombra loro così trasparente fioriscono erbe minori dai sottili profumi, sono mente profumate e verbene, son ciclamini e delicati narcisi. L' occhio si delizia contemplando l' ininterrotta euritmia di linee e di colori dalle delicate sfumature, che gli si offre innanzi... solo tratto tratto spia inquieto in lontananza quasi temendo che non troppo presto gli si riaffacci innanzi la desolata pianura, su la quale, come su l' Agro nostro, sembra passato un soffio inesorabile di morte.

Ma gli alberi fronzuti rassicurano a pieno, la selva compatta non accenna a finire; non deve essa forse proteggere dai micidiali calori il gorgogliante Cefiso, che le è prodigo di refrigeranti umori?

A terra è un grande immenso, continuo lenzuolo di foglie secche, quelle foglie che regolarmente negli innumerevoli autanni trascorsi il forte grecale saturo di sali staccava ogni anno e portava lontani dal tronco nativo: col suo soffice tappeto, coi suoi maestosi alberi secolari il vetusto uliveto acquista un' importanza particolare, un carattere sacro ed i suoi vasti recessi paiono omai l' ultimo rifugio alle memorie

d'una stirpe che tanto entusiasticamente adorò la natura ed il sogno della vita sognò con inuguagliata nobiltà.

Come non credere che fra le fronde argentee di questi miti ulivi s'aggiri ancora nelle albe divine, ai porpurei bagliori del vespero (quando sui marmorei steli del Partenone sovrastante pare, da miracoloso artefice soffusa una polve dorata) la Bellezza immortale cinta di rose ed offrente con calmo sorriso — come nell'allegoria antica — a tutti i cuori inquieti la magica coppa della giovinezza e della serenità?

Oh mite e pallida selva che hai virtù di ridar la pace all'animo più incerto e dubbioso; ben conobbero il tuo potere soave nè mai vi ricorsero invano quelle grandi anime antiche che seppero così degnamente trionfar dell'avversa sorte e con pari serenità affrontarono la lotta e gioirono del trionfo!

Certo che a quel mirabile suscitatore di giovanili energie del quale gli allievi ebbero nome Platone ed Alcibiade, Senofonte e Critone, mai certo a Socrate si offrì luogo di questo più propizio a comporre in immagini limpidamente diafane, le idee più alte e le aspirazioni più oscure che dormono nei profondi abissi della coscienza nostra, nè più acconcio teatro a diffonder coi ragionamenti sottili, le idee di bontà, di rettitudine e di bellezza che in armonico connubio già la sua mente aveva disposta, prima ancora che la parola le rivelasse agli avidi iniziati.

Nel bosco vetusto dalle fronde pallide e sottili che par adoni nei suoi calmi recessi tutta la serena pace che piove dalle superne plaghe dei cieli purissimi e luminosi — nel bosco dove il Cefiso limpidissimo pare col gorgogliar delle sue acque esprimer in suoni teneri ed armoniosi tutta la soave e fresca letizia che l'animo quasi rinnovato, sente e la parola non può esprimere — ancora risuona una voce per chi sa ascoltarla ed udirla.

È la parola del Giusto che nell'ora in cui beve la cicuta potè dir d'aver saputo render l'intera esistenza conforme al vagheggiato sogno di perfezione, e scorgere compiuta ad un tempo l'immateriale figura sua quale avrebbe vissuto la vita degli esseri immortali: la parola risuona ancora dolce e armoniosa come negli

amichevoli conversari quando iniziava gli eletti discepoli a pregustar quelle gioie di cui un giorno avrebbero goduto le più nobili anime di remote generazioni,.... ma perchè ora è così triste e così stanca? stanca forse di ripeter suoni che il vento follemente disperde?

Voce che insegni quanto siano dolorose e sterili le nostre contese, come ridicoli i nostri sforzi e meschine le nostre ambizioni e chiedi che al banchetto della vita solo le coppe della benevolenza e dell'amore siano portate, voce divina come risuoni chiaramente, nel bosco propizio, degna di effonderti per l'universo mondo ovunque sciagurate contese richiamino quegli istinti bruti che in noi languono domati, non vinti e sui quali, tu Maestro, sapesti trionfar di trionfo così perfetto che nei secoli non è ancor sorta la luce capace di render men fulgido l'astro di tua pura gloria!

Dalla parte del mare i due antichi ponti rivali del Falero e del Pireo ora han finito col dividersi amichevolmente, dopo tante contese, le attribuzioni, cosichè vivono amendue di vita rigogliosa e sempre più florida.

Se dal Pireo non muovono più le navi che (narrano) sin dalla preistoria partivano a sfidar le cupe colere del Ponto — e le triemi che solcavano il Mediterraneo e le grandi flotte che si apparecchiavano alle tremende naumachie, pure vi regna sempre una florida attività.

Conta cinquantamila abitanti, ed è dunque la seconda città della Grecia — città come Atene essenzialmente moderna — dalle vie diritte, dagli edifici decorosi ed eleganti: ha un teatro bellissimo, due chiese ortodosse che a primo aspetto si direbbero piuttosto e brutte copie di due moschee, un porto pieno di navi, un molo dove bestemmiano e si urtano i facchini di tutte le nazioni, e una quantità di fabbriche gli alti camini dalle quali s'alzano verso il cielo sprigionando denso fumo.

Chi nella città manifatturiera così prospera riconoscerrebbe la sudicia borgata ove sessant'anni fa lo straniero trovava a mala pena, dopo lunghe peripezie, una stanza decente?

Anche il Falero è risorto da poco; ma mentre al Pireo le faccende commerciali hanno il sopravvento — ad esso invece convergono quanti

si vogliono divertire, s'aduna la più cospicua società ateniese e con essa il miglior elemento straniero, che per affari o studj ha sede nella capitale. E nella stagione estiva, durante il periodo dei bagni, nell' ameno Falero è tutto un fiorire di divertimenti, di spettacoli.

Negli elegantissimi « *café chantants* » stelle parigine e stelle turche portano riflessi d' Oriente e d' Occidente, — riflessi curiosi per gli amatori del genere.

Così alle canzonette messe in voga da Yvette Guilbert e dette con un fil di voce da attrici che omai chiesero ed ottemero onorevole congedo dal natio *boulevard* e vengono ad implorare dall' Oriente una proroga al definitivo tramonto, — seguono quelle spaventose contorsioni note sotto il nome di danza turca eseguita troppo spesso da sedicenti nipoti del Profeta. E lo spettatore in riva a quell' Egeo che mormora così dolcemente, al cospetto del colle di Atena su cui aleggiano le ombre di Pericle e Fidia, davanti allo spettacolo che gli si offre non ha torto davvero se si domanda: Dove mi trovo io? In Grecia proprio, o non piuttosto a Parigi od a Costantinopoli? Nell' Europa ovvero in Asia? Certo in poche regioni come nella Grecia il corso di due civiltà che non si possono conciliare lasciò nelle abitudini pubbliche e private tante traccie e così variamente caratteristiche..

Chi ad ora tarda, dopo il termine degli spettacoli serali, torna ad Atene lungo la via bianca (e polverosa tanto che i poveri ronzini delle carrozzelle devono andar ben veloci e l'automedonte è costretto a lavorar di bestemmie e di frusta per riuscirci) se ha propizio il raggio di quella luna, che garbava assai agli ateniesi tutti, purchè consentiva loro di uscir senza fiaccola ma era da quegli ingrati trascurata tanto nelle votive solennità che fu costretta a richia-

marli pel tramite di Aristofane al dovere — se ha dunque favorevole l'amica fase della luna scopre subito le candide rovine del Partenone, incantevoli sotto le carezze della bianca luce.

È un momento indimenticabile: quegli infranti fusti di colonna, quei pezzi di marmo — così candidi dopo venti secoli come se fossero a pena usciti dal seno del monte — sotto la mite luce acquistan aspetto talmente singolare, esercitano un fascino così immediato e così straordinario da non permettere al più indifferente dei mortali di rimanervi insensibile.

Allora i treni che sbuffano passando, i vapori che fischiano acutamente alzando l'ancora — i « *café chantants* », i teatri a pena lasciati, la stauza d'albergo che vi aspetta appartengono ad un mondo assolutamente diverso da quello in cui vi sentite vivere, ed un mondo da cui in quel momento siete ben lontani, senza comunicazione possibile: la mente non avverte, non può accorgersi di nulla che possa distrarla dall'incanto che omai l'invade.

La solitudine dei luoghi, l'alta e solenne pace che nell'ora notturna sotto il diffuso chiarore s'effonde lontano, lontano sulla marina scintillante, sulla vallata dal lene pendio, sulle cime ardite dei monti che si profilano all'orizzonte, congiurano a render sempre più sensibile la visione evocata dai ruderi di quel monumento che solo nella Grecia tutta ha tanta e così singolare potenza. Ai suoi piedi risorge l'antico teatro dove le trilogie di Sofocle e d'Euripide transumavano ventimila spettatori — l'attonito passante vede le sacre solennità dove i cori di Pindaro eran a un tempo peana e ammonimento e lungo il viale, che fiancheggia lentamente serpeggiando, ecco le vergini elette che

. . . scendon dall'Acropoli  
in ordin lungo ed han bei pepli candidi,  
serti hanno al capo e in mani rami di lauro,  
tendon le braccia e cantano.

ARNALDO CERVESATO.



vere opere d'arte è questa tal quale novità nel vedere, e nel rivelare la natura, accade sempre che si fatte opere per un periodo di tempo rimangono estranee al gusto dei mediocri i quali appunto giudicano secondo il mondo particolare che si sono formato, nella loro mente, della realtà conosciuta. Ogni artista vero, sia nella sostanza che nella forma, porta qualcosa di nuovo che, psicologicamente almeno, non può d'un tratto come una verità comune suscitare i sentimenti della folla la quale si esalta invece per le opere che provocano appunto i sentimenti più comuni, più abituarini.

L'arte grande è rivelatrice, rinnovatrice per eccellenza; e però è necessario che ogni autore di genio, che ogni artista superiore si sobbarchi alle leggi ineluttabili della vita umana, lasciandosi combattere dai contemporanei, per emergere poi alla luce luminosa del sole, quando le coscienze umane saran più adatte ad accogliere spontaneamente la bellezza e la verità rivelate.

Nel Piazzì, che appunto mette innanzi osservazioni di acuto valore, è molto evidente la dimostrazione di una tesi alta, profonda, la tesi che invano vorrà negare o combattere un'arte democratica la quale vorrebbe ridurre tutto il proprio mondo poetico per uso e vantaggio del popolo di quel popolo il quale in sostanza, non comprende, non ha compreso, non comprenderà mai l'eccellenza di un'opera d'arte perchè il suo giudizio non è determinato da elementi intellettivi; ma deriva a dirittura dall'azione fisiologica, dal mondo « reale fantastico » onde la sua psiche è imbevota.

Ho voluto dare un breve cenno di alcune teorie che il Piazzì svolge nel suo volume; ma, per discutere ampiamente, mi bisognerebbero molte pagine; ed io non posso riprodurre tutto quanto egli ebbe a dire, senza danno dei lettori che potrebbero leggere direttamente il libro, e senza mio nocimento, che potrei e devo dedicarmi a studi miei originali, per meglio delucidare e allargare il vasto argomento dell'Estetica, in cui il Piazzì ha gettato la luce del suo ingegno solitario.

S. SUTTA, TONARELLI.

**RUGIADA** di BIANCA MARIA CAMMARANO - S. Maria C. V.,  
Case Ed. della *Gioventù*.

Bianca Maria Cammarano, la giovane e buona fanciulla che vive ansiosista dell'arte, dopo aver superato felicemente il fuoco due volte con i *Boccioli* e con *Violette*, torna a provarlo con la *Rugiada*. Che bella e lieta primavera!

A due graziosi e geniali lavori di prosa segue un volumetto di poesia, sentita, nobile espressione di un'anima purissima, ma che io certo non preferisco a quelli.

La gentile amica che non è vanitosa, vuole ed ama la parola sincera e non adulatrice. Eccola senz'altro: Sui *boccioli* che civettano fra il fogliame e le *violette* che umili e fragili, ma ricche di simbolo e di profumo, smaltano le aiuole che vedeggiano, scende la *rugiada* che imperla e dà riflesso di metallo: sale, sale onnipotente il sole, la rugiada evapora e i *boccioli* e le *violette* restano e trionfano.

G. CANEVAZZI.

#### LA CONTESSA TERESA MALVEZZI E IL SUO SALOTTO

di GIUSETTINA GAMBOLFI.

La ditta Zanichelli di Bologna ha testè pubblicato, in elegante e nitida edizione, un pregevole volumetto che interesserà specialmente le signore colte.

Ne è autrice la intellettuale signorina *Gandolfi* bolognese, la quale con mirabile esattezza e valentia ci dà una estesa ed accurata autobiografia della illustre Contessa Teresa Malvezzi, la valorosa letterata, discepola del Monti, e amica carissima al Leopardi. Molte e minuziose ricerche la signorina Gandolfi poté fare nel ricco archivio Malvezzi dal quale trasse documenti preziosi al felice compimento dell'opera sua, e poté così far rivivere, sotto la sua penna sobria e mite, la soave figura di quella gentilissima che deve la sua celebrità, oltre che al proprio talento, all'affetto tenero che seppe ispirare al nostro grande malinconico poeta. Di questo puro affetto con molto senno parla l'autrice in uno degli ultimi capitoli del libro, riportando lettere e documenti che valgono a dimostrare quanto la fine e colta signora sia stata calunniata da quelli che vollero farla apparire una frivola ammalatrice.

Nelle care paginette sono pure trascritti molti brani delle composizioni poetiche della Contessa, e da quelli, e da ciò che ci espone l'autrice, impariamo non solo a conoscere la colta gentildonna, ma anche ad amarla, ammirando in lei oltre che la dottrina e l'ingegno, le squisite doti dell'animo affettuoso e candidissimo.

Una lode sincera dunque va data alla Signorina Gandolfi, di cui la mano gentile ha saputo così degnamente tracciare la vita di questa nobile donna, vanto e orgoglio della sua dotta città.

BRUNA.

**PROFUMO** di LUIGI CAPUANA - Roux e Viarengo, Torino.

Luigi Capuana ed i suoi numerosi lavori non hanno bisogno di illustrazioni: i giornali esteri ne parlano con riverenza e mi basta citare un giudizio di un foglio parigino, competentissimo « *Le Journal des débats* »: « M. Capuana est un esprit des plus intéressants, par sa richesse, sa curiosité toujours en éveil, par l'imprévu des ses mouvements et des ses incursions dans des domaines divers... » Questo giudizio e la fama che gode fra noi l'autore costituiranno una buona garanzia del romanzo, il quale incontrerà di certo il favore dei lettori e delle gentili lettrici.

Il Capuana, il fino cesellatore di novelle, mette la scena di questo suo romanzo nella cittadina di Marzallo, e propriamente nel vecchio e diruto convento dei carmelitani, dove, in mezzo alla tristezza del luogo, si espandono i profumi e gli afflivi della serra, degli alberi di agrumi, dello spigo e delle rose fresche. Più che un romanzo è un vero idillio: è la lotta che si svolge nel cuore di Patrizio Moro Lanza per l'affetto che nutre verso la madre Geltrude e l'amore per Eugenia. È una lotta incessante a base di rimproveri e di scennate da parte di Geltrude, la quale vuole tutto per sé l'amore del figlio e nutre gelosia per la nuora.

Il romanzo è scritto con ricca varietà di colori, con freschezza di prosa, con quella *verve* e con quello stile smagliante che conferiscono lode e fama all'autore.

B. GROPPA.



**NEL MONDO DELLE RIVISTE.** — Una, destinata certo a grandissimo successo, uscirà contemporaneamente a Parigi, a Roma ed a Napoli, sotto il titolo *Revue Franco-Italienne*, e sarà diretta da Gius. Gramigna, coadiuvato a Parigi da M. A. Cantone, ed a Roma da A. P. de Angelis, entrambi nostri valorosi amici e collaboratori.

In Italia sotto la direzione del Dott. F. Contaldi sono stati pubblicati a Giulianova i due primi numeri di una « *Rivista Adriatica* » eccellente sotto ogni aspetto. Congratulazioni ed auguri. Così abbiamo notate le ottime modificazioni apportate nel *Fiori* di Palermo, di S. Maria's Abate, nell'*Iride* di Spolea, del Dott. Conrado, nella *Capinera* di Livorno, diretta da Silvio Zipoli, tre riviste bellissime. Delle altre, sono sempre ricche e ben fatte: in *Rassegna Nazionale* di Livorno, dir. U. Mondello, *l'Arte Poetica* di Genova, dir. L. Pastine, *La Gioventù* di S. Maria C. V., dir. C. Fossataro, *Cavallotti*, di Novara, dir. B. Chiara, la *Cronaca Siciliana*, di Terranova, dir. V. Mangeri-Zangara, ed altre molte.

A Bari, accanto a *Sorsum corda!*, felicemente avviata già da un anno per le cure assidue di alcuni giovani valorosi, è sorta *Lux*, fatta con ottimi criteri giornalistici, e *L'Iride*, che, quantunque così devota alla nostra *Aspasia*, da imitarla minutamente... nella forma, è destinata a restare in famiglia per il suo netto programma di propaganda clericale (!). Noi quindi, non ce ne occupiamo; ed è quanto di meglio possiamo fare.

Di qualcuna delle migliori riviste daremo volentieri il sommario; ma lo spazio per questa volta ce lo vieta.

## NUOVE PUBBLICAZIONI

- L. BOLOGNA — *Scatti, Versi*, con prefazione di C. ZANOTTI, Casa Ed. « La Gioventù » S. M. Capua Vetere.  
 C. RUGGERI — *Ritmi*, Casa Ed. Fra Nuova, Palermo.  
 F. CONTALDI — *Sulle Comete, Conferenza*, Napoli Piero e Veraldi.  
 I. A. TROMBATORE — *Fiori di Loto, Novelle*, Catania, Cav. N. Giannotta, Edit.  
 A. MONTINO — *Giovani Camene*, Napoli, Ed. A. e S. Posta.  
 B. VALLETTA — *La Fedelissima*, Napoli, C. Taranto Edit.  
 F. CARBONE — *Passioni ed Amori, Novelle*, Milano, Baldini Castoldi e C.  
 G. ZACCHETTI — *Novelle*, Castelvetrano, L. S. Lentini, Ed.  
 S. DESANCTIS — *I Fanciulli degenerati e la beneficenza*, Roma, Vita Nuova.  
 C. COZZI — *L'Ideale nei Secoli*, Verona, G. Civelli, Edit.  
 R. PARALUPI — *L'arte internazionale a Venezia* — Bologna, Libr. ed. Frat. Treves di L. Beltrami.  
 L. D'AMBRA — *Il miraggio, Romanzo* — Roma, Società ed. it.

PIERO DELFINO PESCH — *Direttore responsabile.*

BARI - Premiata Stabilimento Tipografico Avellino & C.

## CASA EDITRICE

DELLA RIVISTA

# " LA GIOVENTÙ "

S. MARIA C. VETERE

Via A. Tari, 82 — Via Mazzocchi, 148

### Edizioni in vario formato.

D. MILLETTI — <i>Poemi de la Notte</i> . . . . .	L. 0,50
E. PAOLOTTI — <i>Crisantemi</i> . . . . .	» 1,—
Clotia RINALDI (Lulù) — <i>Il Libro delle Signore</i> . . . . .	» 1,—
G. M. LAPINI — <i>Rose gialle</i> . . . . .	» 1,—
— — <i>O Lettare o Morire - Romanzo</i> . . . . .	» 1,—
G. LAURITONE — <i>Onorando l'altissimo poeta - II, Ed.</i> . . . . .	» 1,—
Melice UMBERTO — <i>Fiori d'elfinero</i> . . . . .	» 1,—
F. G. MOUNICELLI — <i>Rigo - Romanzo</i> . . . . .	» 2,—
S. ROSSI — <i>La Ruota - Commedia</i> . . . . .	» 1,—
— — <i>Africa Maldetta</i> . . . . .	» 0,50
F. UNGARO — <i>I Canti dell'Ombra</i> . . . . .	» 1,—
C. FOSSATARO — <i>Battaglie de l'Anima - I, Serie</i> . . . . .	» 1,—
Celestina CAROSI — <i>Il banchiere Donati</i> . . . . .	» 1,—
E. D. COHANA — <i>I Redenti - Novelle</i> . . . . .	» 1,—
E. CORVADI — <i>Il Segreto - Novelle</i> . . . . .	» 1,—
C. ROSANO — <i>Più forte de la morte</i> . . . . .	» 1,—
G. PASOVI — <i>Jacopo da Ponte</i> . . . . .	» 0,50
F. FASOLA — <i>Inno alla Primavera</i> . . . . .	» 1,—
G. CICERE — <i>Le Peregrine</i> . . . . .	» 0,50
P. BELTRAMI — <i>I sonetti cagli - Ballate vic.</i> . . . . .	» 0,50
A. DE CAROLIS — <i>Fin' aurea</i> . . . . .	» 0,50
A. I. FRIGNANI — <i>L'inverno</i> . . . . .	» 0,50
T. B. STOPPA — <i>Celestino di Paolo</i> . . . . .	» 0,60
Montano MONTANI — <i>Monologhi</i> . . . . .	» 1,—
A. BASTA — <i>Carlo o un episodio della presa d'Otranto</i> . . . . .	» 1,25

### Opere in corso di stampa:

- C. FOSSATARO — *Battaglie de l'Anima - II, Serie.*  
 Bianca M. CAMMARANO — *Ragiade - Versi.*  
 F. DELLA SALA — *L'onesta di mia moglie - Novelle.*  
 E. BONASTRO — *Da poppa a prora - Novelle marinaresche.*  
 S. SERNICOLA — *Brevi cenni sulla prosodia ed il vocabolario latino.*

**La Gioventù** — *Rivista quindicinale illustrata d'arte e di letteratura.* — Si pubblica in edizione splendida a colori due volte il mese, e contiene articoli d'arte, di varietà, di critica del più noti pubblicisti e brillanti scrittori d'Italia.

Col 1. Gennaio entrando nel suo VI anno di vita, in seguito al grande lavoro incontrato, *la Gioventù* ha reso ancor più ricco ed elegante il suo formato in 8 pag. adatto alla collezione: si è adornata di una nuova geniale e simbolica testata e di artistici frontoni dovuti alla matita del valente artista G. Barbato. L'abbonamento annuo è di L. 3 e dà diritto ai seguenti premi: 100 elegantissimi biglietti da visita, un volume a scelta, della rinomata *Biblioteca de « la Gioventù »* una strenna illustrata, l'*Esposizione di Parigi*, il tutto franco di porto, oltre ai premi semi-gratuiti.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice de « la Gioventù », Via Mazzocchi 148 - S. Maria C. V.

\* PROPRIETÀ LETTERARIA \*

